

Quattro anni di potere socialista in Spagna



Una veduta del centro di Madrid con la Gran Via. In basso, il premier Felipe Gonzalez mentre pronuncia un discorso in Parlamento

Il paradosso «felipista»

Una situazione politica sospesa sul filo dell'ambiguità - Come il Pardo ai tempi di Franco così la Moncloa è il simbolo della distanza tra il potere e il paese - Il Psoe: un partito che si rafforza sulla debolezza degli avversari



Notro servizio
MADRID — Dal tempi di Adolfo Suarez, che non sono poi così lontani come sembra — appena sei anni, ma Dio sa cosa ha visto la Spagna in sei anni e quale abisso spaziale e temporale separa Tejero dalla «Movida» — la Moncloa fu detta il «palazzo», la «fortezza», il «castello», il «bunker» e molte altre cose ancora. Fuori mano, perduta in viali alberati e sorvegliatissimi, la Moncloa prolungava nel post-franquismo l'ombra del potere solitario, lontano dal sguardo dei comuni mortali, raggiungibile soltanto per grazia divina. Come il Parco ai tempi di Franco.

Con la vittoria socialista, nel 1982, si pensò che questo «iberismo» della topografia politica spagnola, questa solitudine peninsulare del «capo», avesse trovato il suo «maduro», che Felipe Gonzalez insomma avrebbe trasferito la sede della presidenza del governo nel cuore di Madrid, a contatto col paese reale, quello di tutti i brevi giorni e di tutte le lunghissime notti madrilene.

E accadde il contrario. Felipe non solo è rimasto alla Moncloa, ma la Moncloa ha perduto tutti i suoi appellativi. Tutti fuorché uno il bunker. E in quattro anni di potere la gente lo ha visto sempre più spesso in televisione e sempre meno in carne ed ossa, preso anche lui da quei mali esistenziali — solitudine del potere o bisogno di fuggire gli sguardi, critici o ammirativi — poco importa, degli uomini — il cui virus non aveva risparmiato nessuno dei suoi predecessori. E il bunker ha l'aspetto delle proprie mura creando nuove distanze tra potere e paese.

Non c'è dubbio che molte cose siano cambiate in Spagna da quando Felipe Gonzalez è installato, e poi s'è benedicato. Non solo, ma non è tutto, ma non è tutto, essenzialmente, come il rapporto tra potere civile e potere militare, come i mutamenti nelle strutture istituzionali e giuridiche, altre, ben più numerose, soltanto «magari» il vero «cambio» numero non c'è stato e in primo luogo non c'è stato nella struttura del potere, nei costumi e nel modo di governare. Allora si ha un bel chiamarsi Felipe Gonzalez, essere il segretario generale del Psoe, che vuol dire Partito socialista operaio spagnolo, e rappresentarne l'eredità storica, politica e culturale quando si esamina questa radice, non ci si può non stupire che esse abbiano potuto dar vita all'ibrida pianta del «potere felipista».

Con la ripresa dei lavori parlamentari, Felipe Gonzalez è uscito dal bunker per presentarsi alle Cortes, in veste di «medico di famiglia», la radiografia del paese, quel tradizionale rapporto sullo «stato della nazione» che offre annualmente ai cittadini il bilancio della salute economica, politica, sociale e morale di questa Spagna, che ne ha viste di peggio, come aveva detto la settimana scorsa, con agghiacciante candore, il ministro dell'Economia Solchaga, avvertendo il padronato che la primavera sarebbe stata «calda» ma che non bisogna preoccuparsene oltre misura.

A dire il vero, il rapporto del capo del governo e gli interventi critici dei quindici gruppi d'opposizione non hanno aggiunto nulla a ciò che già si sapeva del «felipismo», dell'autoritarismo del potere socialista, della frammentazione di tutte le forze politiche, di un governo che spesso fa il contrario di quello che aveva promesso nel 1982 ma che, non avendo rivali credibili e temibili, né a destra né a sinistra, sa di rappresentare ancora per parecchio tempo, per la maggioranza più o meno omogenea del paese, la sola garanzia di continuità della «transizione» alla «modernizzazione». Che poi questa maggioranza lo capisca, ne capisca le scelte, raramente spiegate e discusse e quasi sempre imposte, è un altro discorso.

ti nei giorni scorsi in questa Madrid ancora turbata dalle manifestazioni studentesche e già con l'orecchio teso a cogliere il brusio di una profonda iritazione sociale.

«Allora, dottore, come sta la nazione?»
«Non c'è male, direi anzi quasi bene. Ha qualche difficoltà a sinistra, nella regione catalana, e a destra, a livello del fegato, ma complessivamente sta la cava bene. Abbia fiducia, gli organi centrali funzionano a meraviglia».

La transizione non è finita
«Ma non teme che vi possano essere delle ricadute dovute a difficoltà circolatorie? Sa, con questo tempo capriccioso, pieno di sbalzi di temperatura»
«Non si preoccupi, la paziente ne ha viste di peggio. E poi sono qua io, a seguire il decorso praticamente giorno e notte. Vedrà che con la buona stagione tutto andrà a posto».

«Allora, dottore, tra qualche mese»
«Un momento, non esageriamo. Tra qualche mese mi sembra un tantino ottimistico. Diciamo tra qualche anno, due o tre al massimo».

Se ho ben capito i discorsi ufficiali e le confessioni private, il tempo delle vacche magre, della «seconda rivoluzione», del necessario adattamento agli obblighi della competizione comunitaria, dei tre milioni di disoccupati destinati ad aumentare ancora, delle basi americane che stanno bene lì dove sono, del potere d'acquisto che si sfalda, della questione basca, questo tempo di una interminabile transizione dalla Spagna feudale alla Spagna moderna, dalla monarchia franchista alla monarchia felipista, dall'iberismo all'eurocomunismo, è tutt'altro che finito. Ma basta avere pazienza e fiducia. Pazienza nell'aspettare l'immane esplosione economica e fiducia nelle terapie del «medico di famiglia» che del resto, non ha concorrenti sul-

la piazza ed è dunque insostituibile.
L'immagine, forse, è succinta, ma non tradisce il profilo del modello. Trasparenza e carattere paradosso della situazione politica della Spagna d'oggi, dopo quattro anni di regime socialista, si riducono a questa scheda che è il concentrato delle cifre, dei diagrammi e delle osservazioni di un grande quotidiano madrileno: la situazione economica e sociale non è granché migliorata e anzi per certi aspetti, come quello tragico del senaioverato, è nettamente peggiorata, con un milione di disoccupati in più, lo sviluppo della democrazia continua, ci mancherebbe altro, ma inesplica ogni giorno di più nei meccanismi di un sistema di potere che ha ridotto il ruolo del Parlamento, che ha ristretto la funzione del partito come organizzatori politici e come rappresentanti delle varie categorie sociali e che ignora deliberatamente i sindacati, le autonomie regionali zoppicano come prima e perfino peggio di prima, e il paese basco ne è un conturbante esempio, in equilibrio tra il tragico e il grottesco, l'azione del governo appare sempre meno «leggibile», quasi astratta rispetto ai problemi concreti d'ogni giorno, la pratica degli interrogatori «spiriti», cioè della tortura, non è cessata nelle prigioni. Ma se altro non si può fare è non dar tregua a quest'occhio dilatato e arrogante, costringere insomma il Psoe con la critica, l'agitazione, le pressioni, a guardarsi intorno, a mantenere le promesse, rispettare gli impegni presi, ricordare cosa vuol dire Psoe. Ed è ciò che stanno facendo in molti, uomini di cultura, sociologi, politologi, dirigenti politici e sindacali anche di parte socialista. Ma evidentemente non basta.

La forza del Psoe, molto probabilmente, risiede non soltanto nella debolezza o nella fragilità dei suoi avversari, ma anche nella mancanza di una cultura politica di massa, in questo pesante lascito del franchismo che i partiti della transizione non sono riusciti a smantellare, preoccupati com'erano di conquistare elettoralmente l'opinione pubblica, non di allargarne i limiti orizzonti politico-culturali. A questo proposito il sociologo Enrique Larroque osservava tempo fa che, finito il periodo del «consolidamento democratico» con l'entrata della Spagna nel Mercato comune, era venuto il tempo della modernizzazione per preparare una Spagna competitiva. Purtroppo, aggiungeva, la competitività non è solo commerciale, è anche e soprattutto di idee, di cultura, e la Spagna d'oggi è storicamente, culturalmente non competitiva, è in crisi di idee nuove e di immaginazione.

Di qui quei mali di cui si è detto, analizzati recentemente in un seminario romano organizzato dalla Fondazione Basso, su i problemi della democrazia e dello sviluppo in Spagna. In quella sede il direttore di El País, Juan Luis Cobrian, non ha esitato a denunciare una mancanza di trasformazione sostanziale dell'amministrazione dello Stato, che ha condotto «a questa sorta di ambigua coesistenza tra apparato statale e Psoe nella quale alcuni scoprono la resurrezione del franchismo sociologico», e una sempre più forte tendenza socialista «alla trasformazione dello Stato in patrimonio di partito».

«Tutto ciò che si può fare è non dar tregua a quest'occhio dilatato e arrogante, costringere insomma il Psoe con la critica, l'agitazione, le pressioni, a guardarsi intorno, a mantenere le promesse, rispettare gli impegni presi, ricordare cosa vuol dire Psoe. Ed è ciò che stanno facendo in molti, uomini di cultura, sociologi, politologi, dirigenti politici e sindacali anche di parte socialista. Ma evidentemente non basta».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

zione non sono riusciti a smantellare, preoccupati com'erano di conquistare elettoralmente l'opinione pubblica, non di allargarne i limiti orizzonti politico-culturali. A questo proposito il sociologo Enrique Larroque osservava tempo fa che, finito il periodo del «consolidamento democratico» con l'entrata della Spagna nel Mercato comune, era venuto il tempo della modernizzazione per preparare una Spagna competitiva. Purtroppo, aggiungeva, la competitività non è solo commerciale, è anche e soprattutto di idee, di cultura, e la Spagna d'oggi è storicamente, culturalmente non competitiva, è in crisi di idee nuove e di immaginazione.

Di qui quei mali di cui si è detto, analizzati recentemente in un seminario romano organizzato dalla Fondazione Basso, su i problemi della democrazia e dello sviluppo in Spagna. In quella sede il direttore di El País, Juan Luis Cobrian, non ha esitato a denunciare una mancanza di trasformazione sostanziale dell'amministrazione dello Stato, che ha condotto «a questa sorta di ambigua coesistenza tra apparato statale e Psoe nella quale alcuni scoprono la resurrezione del franchismo sociologico», e una sempre più forte tendenza socialista «alla trasformazione dello Stato in patrimonio di partito».

«Tutto ciò che si può fare è non dar tregua a quest'occhio dilatato e arrogante, costringere insomma il Psoe con la critica, l'agitazione, le pressioni, a guardarsi intorno, a mantenere le promesse, rispettare gli impegni presi, ricordare cosa vuol dire Psoe. Ed è ciò che stanno facendo in molti, uomini di cultura, sociologi, politologi, dirigenti politici e sindacali anche di parte socialista. Ma evidentemente non basta».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

«Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Gorbaciov e le nostre idee su socialismo e democrazia

Caro direttore

In Urss si stanno verificando eventi storici di grande portata non solo per l'Urss ma per la causa del socialismo nel suo complesso, eventi che da una parte confermano le nostre analisi e i giudizi espressi qualche anno fa e dall'altra vanno ben al di là di quanto espresso

Di fronte a ciò, sono veramente sorpreso per i giudizi «moderati» che andate esprimendo sulla vera e propria rivoluzione interna che Gorbaciov con coraggio sta portando avanti e che entusiasma chi come me era rimasto deluso ed amareggiato dall'appuntamento anti-socialista in cui l'Urss era caduta. Non capisco francamente questi moderati giudizi, che denotano imbarazzo e vanno nella direzione opposta da quanto enunciato in documenti di qualche anno fa sotto la guida di Enrico Berlinguer che, sono convinto, sarebbe oggi il primo a rallegrarsi di quanto sta avvenendo con ben altro entusiasmo e che non avrebbe difficoltà ad ammettere che la «spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, appannata pesantemente da 50 anni di potere burocratico, oggi possa ricominciare a pulsare nel cuore di chi ama e lotta per la pace, la giustizia, la fratellanza dei popoli e il socialismo».

Abbiamo avuto ragione quando dicevamo quelle cose, e ora che lo dicono anche i sovietici, riaccedendo alla speranza di tutti noi, facendoci di nuovo «sgonare» — come ha scritto ad esempio anche Alberto Jacobello su Repubblica — noi «nichiamo»? Non sarà per caso che in un certo qual modo sono andati al di là di quanto sostenevamo anche per noi, e ci hanno spazzato sulla pace e il disarmo, sulla democratizzazione della società sovietica, sulla burocratizzazione e soprattutto per quanto riguarda la democrazia interna allo stesso partito, che è forse la questione più rilevante visto che è da lì che si rinnova la società sovietica?

Che dire infatti della proposta di adottare lo scrutinio segreto su lista aperta non solo per eleggere gli organismi dirigenti nei Congressi, ma anche per eleggere, negli organismi dirigenti, gli organismi esecutivi e gli stessi segretari fino al segretario generale? Che dire di questa proposta semplicemente rivoluzionaria per battere ed eliminare ogni forma di privilegio e servilismo, di burocraticismo, di corruzione delle coscienze che permeano non solo il partito sovietico, ma anche quello italiano, dove a livello intermedio c'è il predominio di burocrati che pensano solo ai loro interessi, alle proprie ambizioni, dai funzionari inamovibili che non sono più espressione della base e di movimenti di lotta e che cercano più il consenso dei vertici anziché della base stessa, dove le elezioni degli organismi dirigenti, come si è verificato all'ultimo congresso, per paura di quanto era avvenuto quattro anni prima in alcune Federazioni, si sono svolte a scrutinio segreto (quando pure questo metodo veniva adottato grazie a compagni coraggiosi prontamente penalizzati) in modo, mi dispiace dirlo, farsesco, su liste uniche e bloccate proposte dalla commissione elettorale, liste allargabili massimo di un 15% (sue!) rispetto ai membri da eleggere (restavano fuori quattro gatti!), per non dire infine della offensiva obbligatori di votare, esprimendo per forza, pena l'annullamento della scheda, i due terzi delle preferenze, costringendo in questo modo i compagni a votare anche chi non avrebbe votato per demerito ed incapacità?

Scusandomi della durezza, attendo una risposta, augurandomi che con lo stesso imbarazzo con cui si pone di fronte agli eventi in Urss, non estimiate questa lettera e possa aprire così un dibattito su queste questioni che interessano migliaia di militanti e dirigenti comunisti. Solo così si può dimostrare una reale apertura nei confronti del partito con il quale si discute solo quando «esplodono» i casi come Tango ad esempio (che mi auguro non venga soffocato, visto il grande contributo che dà alla laicizzazione dei comunisti che debbono saper ridere non solo degli altri, ma anche di se stessi a prescindere).

MARIO MICHEL LANGELLI (Anagni - Frosinone)

Non si vive di «tortilla»
Niente da eccepire dunque che sia Siviglia, e non Genova, a far festa con «L'expo-92», come Barcellona col «J.O.-92». E allora, tra due o tre anni al massimo, quando cominceranno i lavori preparatori di questi avvenimenti, capitali per lo «stato della nazione», un fiume di quattrini dovrebbe irrigare l'arida Spagna e dovrebbe esserci lavoro per tutti. E se è vero che governare è prevedere, Barcellona dovrebbe diventare il polmone e Siviglia il cuore di una Spagna che milioni di turisti di ogni parte del mondo scopriranno finalmente nella sua modernità e non nelle sue corride, nel suo prodigioso sviluppo e non nella sua rassegnata «filosofia del nada».

Tutto questo è bello, anzi bellissimo, e ha quasi il gusto di una favola. Ma per milioni di spagnoli, e soprattutto per quei tre milioni di disoccupati e per le loro famiglie, il problema è come arrivare al 1992, cioè come sopravvivere fino alla caduta della manna. Il governo dice modernizzarsi, fare dei sacrifici, avere pazienza e fiducia perché non si vive di sola «tortilla». Il che è vero ma non si può vivere senza «tortilla» quando non è altro da mangiare. E allora il 1992 diventa una data lontanissima e la sua luce si stempera e si spegne nella foschia di un presente che non promette granché di buono».

Augusto Pancaldi

«Ma quale imbarazzo? Non capisco, veramente, cosa avremmo dovuto e dovremmo fare per esprimere il nostro compiacimento, il nostro vivissimo interesse, il nostro augurio di successo per la politica di rinnovamento profondo che Gorbaciov persegue con tanta determinazione. Nessuno può dire (per quel che riguarda il nostro giornale) che le corrispondenze di Giulietto Chiesa da Mosca siano «fredde» e «compassate», o addirittura imbarazzate, nei confronti delle iniziative di Gorbaciov. E nemmeno si può dire questo per i nostri titoli e commenti, e per il posto e il rilievo che diamo alle notizie dall'Urss quasi ogni giorno. Lo stesso si potrebbe affermare per le dichiarazioni e le prese di posizione dei dirigenti del Pci. Ma tant'è. La campagna dei nostri avversari fa breccia, a volte, anche sui nostri lettori».

«Una sola cosa noi non facciamo e non vogliamo fare quella di tornare a un tipo di rapporto fra il Pci e l'Urss come quello che c'era un tempo e che consideriamo del tutto superato. Voglio dire sinceramente che a quel tipo di rapporto noi pensiamo che sia giusto non tornare più. E qui si torna alla questione della «spinta propulsiva», del suo esaurimento storico, del giudizio che noi diamo su alcuni fondamenti della società sovietica sulle caratteristiche che noi pensiamo debba avere una società socialista».

Nessun imbarazzo ad augurare a Gorbaciov pieno successo (una sua sconfitta sarebbe disastrosa per l'Urss e avrebbe ripercussioni negative più generali, su scala mondiale). Nessun imbarazzo a riaffermare le nostre idee e posizioni sul socialismo e sulla democrazia.

In quanto poi all'altra parte della lettera, quella che riguarda il Pci, non esiste da parte nostra, alcuna difficoltà a discutere anche sulle pagine del nostro giornale, attorno a fenomeni di burocraticismo di deresponsabilizzazione, di mancanza di democrazia che sono presenti certamente al nostro interno. E da gran tempo, del resto, che parliamo della necessità di una «riforma del partito», anche se non siamo riusciti ancora a far molti passi avanti in questa direzione. Sono convinto della necessità di discutere apertamente, in seno a tutti gli organismi (dalla Direzione ai Comitati federali), cercando di trarre, volta a volta, precise conclusioni operative. Discutiamo anche del modo come è avvenuta e avviene, l'elezione dei gruppi dirigenti ad ogni livello e modificiamo quel che è da modificare. Ma, anche qui, non semplifichiamo le cose, e non facciamo paragoni che non hanno senso».

Nel Pci, anche nei tempi più duri dello stalinismo, il centralismo democratico ha avuto sempre un'«applicazione» storica (e questo ci ha distinto sempre dagli altri partiti comunisti). La prima, grande «riforma del partito» la fece Togliatti nel 1944 con l'avvio della costruzione di un «partito nuovo». Da molti anni a questa parte, non è certo stato posto alcun ostacolo a una discussione ampia, a un libero manifestarsi di tutte le opinioni. Anzi, a mio parere la critica dovrebbe essere esattamente l'opposto e riguardare una certa carenza di direzione e anche questo a tutti i livelli».

In ultima notazione Michel Ingeli cita Tanassi. Qualunque sia il giudizio, o è utile a liquidare questo o quell'aspetto questo quel dirigente comunista, del nostro patrimonio storico-ideale, culturale e politico».

SAVERIO FORTUNATO (Prato Firenze)

Del convegno su Berlinguer a Brescia abbiamo informato non solo attraverso due resoconti di cronaca. Abbiamo pubblicato anche, il martedì successivo alla chiusura del convegno, e in prima pagina un più lungo e interessante articolo dello stesso Ugo Baduel.

In questo pezzo si riproponevano anche quelle relazioni (o quelle parti di esse) che erano state prima sacrificate per ragioni di spazio (compresa la parte della relazione di Andriani sulla «incomprensione da parte di Berlinguer, della rivoluzione tecnologica»). Ho chiesto a Baduel perché egli non aveva citato la frase specifica di Andriani sul referendum per la scala mobile, il nostro redattore mi ha risposto che il rapporto era troppo isolato, senza darne il contesto (come ha fatto la Repubblica) avrebbe deformato nella sostanza lo stesso giudizio del relatore a quel convegno. Baduel sostiene che l'essenziale di questo giudizio, e del ragionamento complessivo di Andriani, era stato da lui segnalato ai lettori.

BOBO / di Sergio Staino

